

Angelo Guglielmi

Ho capito che potevamo ancora parlare del Gruppo '63 (noi che ne facevamo parte) non tanto per rievocarne la valenza letteraria, indubbia e ormai acquisita; la decisione di rovesciare la cultura ideologica che allora prevaleva, di rifiutare la lettura per così dire cartesiana della realtà e di aprirla a una interpretazione più libera capace di fare i conti con le filosofie post razionalistiche e il loro invito a sganciarci da ogni sorta di misurazione preordinata; il rifiuto del naturalismo, del crepuscolarismo e di ogni balocciamento con le proprie intimità nascoste; l'idea di realtà come ricerca più che come dato e la possibilità di acquisirla approntando lo strumento linguistico più idoneo; la scoperta (incontestabile) della perdita di significato della lingua della comunicazione consumata dall'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa con conseguente erosione patita dai valori tradizionali divenuti inservibili; l'estraneità tra contenuti di fatto e contenuti di verità e la non deducibilità della seconda dalla prima con la conseguenza nel romanzo della rinuncia alla trama e nella poesia della valorizzazione dei movimenti ritmico-musicali (che non significava volgere le spalle al mondo ma drammatizzarne l'appartenenza sfidando il rischio di perderlo). Tutto questo è vero e fa oramai parte (come si suol dire) della storia, che posto poi vi occupa, se grande o piccolo, è altri (i più giovani di oggi) che devono dirlo misurato al grado di utilità che quelle idee di allora ancora posseggono. Per noi, o almeno per me, occupa un posto importante: e occupa un posto importante perché vale e allora è per questo che possiamo continuare a parlarne e partecipando a questo incontro posso non sentirmi un reduce, dunque occupa un posto importante perché vale oltre la sfera della letteratura, di cui pure ha aperto le porte liberandola dall'odore stantio di vecchio e restituendola a una attualità urgente (peccato che poi col tempo si siano richiuse).

Quanto a me la partecipazione al Gruppo '63 non influì soltanto sul mio modo di concepire la letteratura, aprendola a una lettura diversa da quella che allora si faceva nelle scuole, nelle università nei giornali e tra i critici allora in voga; non esauriva la sua



Ritratto collettivo del Gruppo 63

Foto Effige

La letteratura doveva salvare se stessa

La lingua e l'esperienza del Gruppo 63 nel ricordo di uno dei componenti

forza di novità all'interno del settore letterario, aiutandoci a rovesciare giudizi fino allora intoccabili e a metterci sotto gli occhi testi fino allora trascurati; non si risolveva per intero ad appassionarci ai problemi della lingua e al suo ruolo determinante per l'acquisizione di un risultato di verità. Per me la partecipazione al Gruppo '63 (e l'attenzione militante che vi portai) fu un'esperienza per così dire totale (o totalizzante) che influi sui miei comportamenti sociali coinvolgendo i rapporti umani, i modi dell'amicizia, il rapporto con la politica, le pratiche lavorative non slo riguardo alla mia attività di critico (letterario) ma anche al mio impegno editoriale, chi di un movimento omologo al

neocapitalismo allora trionfante, che di una tendenza modaiola destinata presto a spegnersi. Era più stupido che indignato perché quell'esperienza (la partecipazione al Gruppo '63) la vivevo quasi come una rivoluzione antropologica, la scoperta di un modo di vivere. E che così fosse ne avevo continue conferme qualunque fosse l'attività che nella vita via via mi trovavo ad affrontare. Io, come sapete, mi sono (e in qualche modo continuo anche adesso) a occuparmi di televisione che apparentemente (e non solo apparentemente) è il contrario della letteratura per gli obiettivi che si pone e i modi per raggiungerli. Beh, io ho fatto televisione, pur rendendomi conto che si trattava di un diverso livello di comunicazione (ovviamente più basso rispetto alla comunicazione letteraria) seguendo e attenendomi agli stessi convincimenti che mi guidavano nell'apprezzamento dei testi letterari e che ritenevo vincenti nel fare (allora e forse anche oggi) letteratura.

Qualche tempo fa fui invitato dall'assessore alla cultura della città di Piacenza a tenere una conferenza su un tema così formulato: L'infanzia dei linguaggi: dall'avanguardia a Rai3. Fu lui stesso a indicarlo e proprio in questa formulazione. L'enunciato iniziale, l'infanzia dei linguaggi, mi parve subito molto ambizioso, sentendomi quasi invitato a parlare sull'origine del mondo. Poi la seconda parte dell'enunciazione rimetteva le cose in proporzione: in fondo mi si invitava a parlare solo di letteratura e di televisione. E alla fine anche quell'infanzia, questo alludere a qualcosa di iniziale, acquistava una sua ragione non casuale. Io infatti riflettendo sulle mie esperienze di uomo di lettere e di uomo tv mi rendevo conto che tanto nell'una professione o mestiere che nell'altra, mi sono trovato di fronte alla necessità di voltar pagina, di procedere a una rivoluzione dei linguaggi. È il linguaggio alla base di ogni esperienza espressiva, cambiare il lin-

guaggio significa cambiare il senso di quell'esperienza. Così quando io mi affacciai alla letteratura negli antichi anni Sessanta, e allo stesso modo quando mi avvicinai alla televisione come direttore di una rete a metà degli anni Ottanta, mi imbattei, nell'uno campo espressivo come nell'altro, in prodotti e proposte consumati che non comunicavano più nulla e nel migliore dei casi ridicavano il già detto. Erano prodotti che imitavano se stessi.

Cosa era accaduto in letteratura? La guerra era finita da oltre dieci anni e durante il decennio si erano succeduti (romanzi e poesie) che quella guerra gareggiavano a rievocare tra lutti, distruzione e atti di valore. Era stata una grande letteratura - basta ricordare Pavese e Vittorini, Fenoglio e Calvino - che aveva restituito forza e concretezza alle parole spesso troppo astratte (tra preziose e allusive) della letteratura degli anni precedenti (degli anni 30) trascinandole a contatto con

la ruvidezza della realtà quotidiana. Ma poi la vena, aggredita da uno sfruttamento massiccio, si era via via esaurita proponendo opere sempre meno convincenti o, cosa più grave, dettate da improvvisazione opportunistica. E quanto più la letteratura post-guerresca era stata intensa e forte di parole, riproponendo il genere epico da tempo in disarmo, tanto più l'esaurimento di quell'esperienza lasciava sul campo solo detriti e relitti. Relitti e detriti di parole, il resto di un linguaggio già autorevole e solenne ora solo enfatico e rumoroso che stendeva un velo di inattendibilità sulle cose che nominava, compromettendone l'autenticità e falsificandone il senso.

Questa era la situazione che noi operatori degli anni Sessanta, riuniti nel Gruppo '63, ereditavamo da coloro che ci avevano preceduto e a quella situazione dovevamo scampare pena l'asfissia. Ma come farlo visto la pesantezza dell'atmosfera circostante e il ricatto serpeggiante che bollava di tradimento chiunque non credesse che il compito della letteratura fosse di salvare il mondo? Noi insofferenti di ogni empito retorico sostenevamo, più realisticamente e modestamente, che compito della letteratura fosse di salvare se stessa. E per salvarla, dalla decadenza in cui era caduta, dalla perdita di senso che aveva subito, ritenevamo (e lo facemmo) che fosse necessario aprire le nostre lettere, fin lì chiuse in un provincialismo non più pagante, alle grandi correnti del pensiero moderno dalla psicanalisi alla fenomenologia alla teoria della relatività di Einstein, dallo strutturalismo alla semiologia, al formalismo russo, alla Scuola di Praga, alla linguistica - che oltre alte in Francia, in Germania, in Inghilterra - erano da tempo vive e operanti e avevano condizionato e nutrito i grandi capolavori della modernità dalla Terra bruciata di Eliot, ai Canti di Pound, all'Ulysses di Joyce, all'Uomo senza qualità di Musil, al Processo di Kafka, alla Ricerca di Proust. Questi e molti altri appartenenti alla stessa temperie culturale erano i testi che allora leggevamo e tenevamo a modello; e da loro apprendevamo che la lingua della poesia prima che essere un mero strumento di comunicazione è un formidabile strumento espressivo che dice sempre il contrario di quello che dice (voglia dire che le parole della poesia dicono quasi sempre qualcosa di radicalmente diverso da quello che dicono nella lingua della comunicazione).

che devono maturare l'amore per la vita per poi darla, o ritrovare il coraggio di amarla comunque. Quanta fatica in più richiede alle donne questo coraggio, in città devastate dalla guerra? Stasa, una pacifista di Belgrado, ci ricorda in *Fare pace dove c'è guerra* (recente pubblicazione della Libreria delle Donne di Milano) che la pace è sapere stare in presenza di molti odi e di molti rancori. C'è dunque un lavoro radicale da fare. Smilitarizzare le menti è il nome che lei propone per quest'opera di trasformazione, lunga e difficile. Iniziativa, l'abbiamo visto, nel momento in cui l'intelligenza femminile, che trova la sua forza nel luogo misterioso dal quale hanno origine i gesti d'amore e di cura della vita ha cominciato ad abitare anche alcuni uomini. E ci ha portato ad una svolta quando più donne hanno avuto chiaro che, nel pensiero che si prende cura della vita, non c'è posto per la guerra. A questa verità siamo arrivati in moltissimi, per strade diverse e lontane, donne e uomini. Il 15 febbraio il convergere del mondo in questa sola voce ci ha sorpreso e incoraggiato.

E, tuttavia, mentre le guerre e gli attentati disperati riempiono anche questa volta la scena della Storia, non si può fare a meno di sentire quanto sarà faticoso, ma bello tenere in vita questo pensiero e farlo diventare una creatura, capace di sorprenderci, mentre viene al mondo.

I/continua

l'opera al nero

La cura della vita e il pensiero della guerra

Delfina Lusiardi

Puntualmente, le guerre chiamano le guerre e, in questi giorni, i dadi sono rilanciati con i morti degli attentati suicidi in Cecenia - anche con donne «kamikaze» - e in Arabia Saudita. Del resto, in Iraq la guerra non è mai finita e mercoledì scorso nove bambini sono saltati su una bomba. Così, la meditazione che segue è il risultato di una pratica che aiuta a trasformare in senso il dolore e lo smarrimento; ed anche a trasformare la lontananza dalle donne che soffrono la violenza delle armi in vicinanza empatica.

Mi sono ricordata che ogni anno in Bretagna, dalla penisola del Croisic, il limite estremo della terra prima dell'Oceano Atlantico, nuvole di farfalle vanno verso il largo. Lo racconta Françoise Dolto in una conferenza pubblica sulla morte (*Parler de la mort*), uno dei doni preziosi che ci ha lasciato una psicoanalista abituata a parlare con i bambini e a trattare con le immagini dei sogni. Così ci descrive questo incontro delle farfalle con la morte: «volano, volano, volano fino a cadere quasi tutte insieme nel mare. Vanno verso la vita, e si dà il caso che questo le porti alla morte, ma mentre se ne vanno sono nel pieno della vita».

Tra le notizie che arrivavano da Bagdad, una non mi dava pace e ha lavorato come un tarlo fino a risvegliare il ricordo delle farfalle che si lasciano cadere nell'Oce-

ano. Erano i giorni in cui la città era aggredita dal cielo. Alcune giornaliste, attente al vivere quotidiano e alle storie di donne e di uomini, ci hanno informato che sotto il terrore dei bombardamenti erano vistosamente aumentati gli aborti spontanei. Farfalle che le madri lasciano andare verso il largo. Continuo a figurarmi quegli esseri incompiuti che sciamano come farfalle che volano e s'inabissano in un grande mare, lasciando qui il piccolo mondo umano, riempito di terrore. Mi piacerebbe che fosse così, che questo strampalato pensiero riuscisse ad alleggerire lo spirito della donna che non vedrà il volto della sua creatura. Fatima, Amnem, Myriam, Leyla... potrebbero essere questi i loro nomi, gli stessi di amiche arabe che incontro nella mia città, alcune velate e altre senza velo, tutte, ora, più bisognose di preghiera: il tempo irrinunciabile del dialogo di una donna con il proprio Dio nel luogo della casa. Questo mi

pare sia per molte donne dell'Islam il senso di una pratica quotidiana che aiuta a ritrovare la radice della propria forza. Se tu lasci la preghiera, è lei che ti lascia, dice Fatima, venuta in Italia dal Marocco per amore della libertà.

Le giornaliste che si accorgono del dolore nascosto - o già dimenticato - a Bagdad mi danno un suggerimento per continuare a pensare mentre la mente ha la tentazione di lasciarsi invadere dalla guerra. Macchina di distruzione e di comunicazione che non lascia vedere altro. Mi sono chiesta quale parte abbia avuto il corpo materno in quelle nascite mancate, in quell'andare verso la morte, perché una parte senz'altro l'ha. Forse i boati accendono nel corpo materno un'altra lingua che si sostituisce alla lingua della tenerezza e dell'attesa.

Il giorno in cui l'esercito angloamericano ha cominciato a bombardare la città irachena, una radio trasmetteva in diretta il

rumore. Un'eco di quel rumore fa percepire la realtà della guerra più di quanto possano le immagini di distruzione. E poi? Chi li ha più sentiti i rumori di questa guerra in diretta? Se, nell'accendere la televisione, fossimo stati investiti dalla violenza dei boati forse non saremmo riusciti a sopportare nemmeno per un minuto il sottile disquisire sulla guerra. Guerre televisive. Non solo ci costringono a digerire ogni giorno una buona dose di menzogna, ma possono distruggere il senso della realtà. Le parole perdono peso, sentiamo parlare chi ha voce pubblica come se non sapesse cos'è vivere in pace e vivere in guerra.

E forse è questo che è successo, e ci sta succedendo qui. Chi parla, davvero non sa cos'è vivere in pace e vivere in guerra. Non lo sa di quel sapere che è di esseri incarnati. Che sanno cos'è patire la sete, la fame, la paura della morte violenta, il dolore, e l'offesa. Non lo sa, di quel sapere che sente la

pietà per i corpi, il proprio e quello di altre creature.

Quando è iniziato l'assedio di Bagdad, si sono viste donne e vecchi che non volevano lasciare le loro case, mentre i ragazzini stavano nelle strade e sorridevano. Da ragazzi si ama la strada. E da lì che passano le immagini di cui la Storia ha bisogno. La Storia che non sa fare a meno dell'eroismo virile per continuare la propria narrazione. Immagini di vincitori e di sconfitti. Come quella che dichiara conclusa questa guerra. Quel Saddam in bilico, non il dittatore in carne ed ossa, ma il monumento a se stesso piegato in uno scomodissimo inchino. Fuori nelle strade uomini iracheni. E nello spazio della parola pubblica istituzionale, anche nostrana, discorsi di uomini con i loro progetti e i loro calcoli, sul «dopo».

Dell'ora e del dentro, il ventre della madre, la casa, il tempo della riflessione che apre al nuovo, hanno bisogno invece i corpi



GEMELLI VALDESI

Quando offre il suo aiuto, la Chiesa Valdese non fa distinzioni di razza, religione, condizione e comportamento sociale. Ecco perché puoi stare sicuro che anche il tuo contributo arriverà a tutti quelli che ne hanno bisogno, proprio a tutti.

Destina il tuo 8% all'Unione delle Chiese Valdese e Metodiste. Sarà speso al 100% per chi ne ha bisogno.

Info: tel 06 4815903 - e-mail 8xmille@chiesavalde.org - www.chiesavalde.org
Se vuoi far conoscere ai tuoi amici il nostro progetto, sul sito troverai una e-card che potrai scaricare e spedire via e-mail.

